

RAFFAELE SPONGANO

I RICORDI DEL GUICCIARDINI

Pochi sanno che il Guicciardini dedicò diciotto anni di meditazione a un'opera tanto breve: dal 1512 quando, con piglio rigido e un fare sentenzioso, ne scrisse le prime 13 riflessioni, rivolte forse unicamente a se stesso, quasi breviario minimo di un politico esordiente, che incomincia a considerare la materia del suo mestiere — gli uomini e lo stato — al 1530, quando fermava in 221 splendide massime tutto il succo di un'alta esperienza, a tesoro non più unicamente suo ma di tutti e a specchio non meno di un'anima — la sua — che di una civiltà, quella di cui è documento il pensiero politico e il realismo morale del Rinascimento italiano.

Fra l'una e l'altra data il lavoro non rimase interrotto; anzi, questo che era il libro ideale e segreto di quel pensatore, crebbe anno per anno. Nel 1513 le massime erano 29; nel 1523 erano salite a 138; nel 1525 giunsero a 161; nel 1528, rivedute, riordinate, riscritte erano 181 e portavano in fronte un motto, che ne definiva forse impropriamente il carattere, chiamandole *ghiribizzi*, cioè concetti curiosi, osservazioni fuori del comune, di sostanza paradossale, di forma sentenziosa, d'intonazione arguta: tutto quello che i pensieri del Guicciardini non sono affatto, se noi li consideriamo, come pure dobbiamo, nel loro nucleo o centro di riflessione; e quello che divennero sempre meno, anche formalmente, quando, attraverso un lavoro testimoniato dalle stesure multiple — a volte fino a undici — di uno stesso ricordo, finalmente passarono nell'ultima redazione, dove quel motto venne del tutto omesso, e l'autore innalzò, con una fermezza di polso senza precedenti, la sostanziale bellezza di quei *Ricordi*, traendo in luce il solenne significato di ciascuno di essi e liberandolo — come artista che scolpisce e trae dal marmo con opera di progressiva purificazione ideale figure di pieno centro fantastico — liberandolo, dico, dalle scorie e difformità di tutte le precedenti formulazioni.

Una massima sentenziosa e stilisticamente concisa del 1513: « *Le regole si trovano scritte in su' libri: e casi eccettuati sono scritti in sulla discrezione* » sta e viene rilavorata nell'officina di quel fabbro più e più volte, ridistesa, allargata, battuta e ribattuta all'incudine in altre forme, che quasi la distemperano invece di rinvigorirla, finchè nel 1530 diviene un capolavoro di eleganza e riposo stilistico, con una pienezza di pensiero, che la rende ben più profondamente vibrata e sostenuta di un motto conciso, e con una giustezza di parola, che ne solleva da sola, senza sforzo, tutta l'intonazione:

« *E' grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perchè quasi tutte hanno distinzione e eccezione* »

per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione ».

Via via l'artista-pensatore non solo ripulì, rifece, riordinò, aggiunse, ma anche scartò. Dalla cernita finale caddero 55 ricordi, di complessive 107 stesure diverse. Si sfrondevano dall'albero del suo pensiero, quasi da sè decidue, le foglie ingiallite, i pensieri venuti meno alla prova del tempo, di verità occasionale o non più attuale e, tanto meno, perenne. Ma egli stesso ne mondava con tocco sicuro anche quelle intristite e risecche, i pensieri d'ordine privato, municipale e familiare.

E se avesse avuto ancora tempo, avrebbe certamente potato ancora più di un ramo di quell'albero. Lo attesta la massima 210, una delle ultime da lui dettate.

Ma la verità è che l'ultima raccolta nasceva da una revisione, scelta e rifacimento delle precedenti, con nuove aggiunte; e le aggiunte superavano di quasi il doppio le eliminazioni: erano 91. Nulla però delle vecchie stesure rimaneva tale e quale; e tutto, nel rifacimento, veniva sollevato a un livello stilistico più alto, che era anche quello delle massime nuove. Mai come ora l'autore s'era ritrovato in una disposizione d'animo solenne. In tempi difficili ma eroici, mentre durava l'assedio di Firenze ed egli era ridotto nella condizione di spettatore, vinse forse tutte le angustie personali, fece oggetto di riflessione non più soltanto i casi propri ma anche i casi e gli eventi generali della vita umana, e la riflessione innalzò ad una forma spassionata, che suggella di vera e propria bellezza quasi tutti e singoli i 221 ricordi. Due anni avanti, nell'aprile del 1528, isolato e inoperoso, scontento di sè e della patria, in un impeto di amarezza, aveva chiamato « maligni e ignoranti » coloro che vi imperavano, e aveva dettato una riflessione che, sotto l'acuzie della forma, nasconde l'irritazione, il personalismo e la banalità dell'osservazione, una di quelle vendette all'arma della parola contro le situazioni di fatto ingrati: « *Quando e maligni e gli ignoranti governano, non è maraviglia che la virtù e la bontà non sia in prezzo: perchè e primi l'hanno in odio, e secondi non la conoscono* ». Ora, sgombrato di quella amarezza, ancora isolato ma raccolto in se stesso, considerando dall'alto la realtà, trovava « intrepidi e risoluti » al punto di destar meraviglia quegli stessi governanti e il popolo che li seguiva. Li chiamava ancora « pazzi », per essersi opposti a forze immensamente superiori alle loro in quell'assedio, ma riconoscendo che « qualche volta e pazzi fanno maggiore cose che e savî » e ammirando la loro forza d'animo. E quando cadde la repubblica, egli, trasformando con un tocco solo una sua vecchia massima, prima espressa in forma piuttosto trita, vi racchiudeva con un senso profondo, pieno di stupefatto riconoscimento, l'idea in lui dominante della fatalità della storia, dell'ineluttabile che essa reca con sè: « *Nè e pazzi nè e savî non possono finalmente resistere a quello che ha a essere: però io non lessi mai cosa che mi paressi meglio detta che quella che disse colui: Ducunt volentes fata, nolentes trahunt* ».

Queste osservazioni ci svelano un fatto fin qui ignorato: l'elevazione dello stato d'animo nel quale fu composta l'ultima raccolta, che è ciò che le imprime la stupenda fermezza e unità stilistica: l'alta meditazione cioè nella quale fu possibile

al Guicciardini risalire dalla considerazione della realtà contingente a quella dei segreti che ne governano il corso generale velando ai nostri occhi le ragioni profonde del suo sviluppo. La prima è tutta bisognosa di norme di condotta ed è il vero regno della prudenza dell'uomo, ma l'altro è troppo impenetrabile ed è piuttosto il campo dei suoi errori e dei suoi inganni. E per questo, non solo tutte le massime rifatte furono allora *rivissute*, ma si trovano soltanto nell'ultima raccolta quelle d'ispirazione più vasta e di intonazione più elevata: diremo di più, di senso malinconico, quando non è anche, a volte, lievemente commosso. Ci manca il tempo d'indicarle tutte, ma eccone alcune delle più salienti: « *Infelicità grande è essere in grado di non potere avere el bene se prima non s'ha el male* » (146); « *E' certo gran cosa che tutti sappiano avere a morire, tutti viviamo come se fussimo certi avere sempre a vivere. Non credo sia la ragione di questo perchè ci muova più quello che è innanzi agli occhi e che apparisce al senso che le cose lontane e che non si veggono: perchè la morte è propinqua e si può dire che per la esperienza quotidiana ci apparisca a ogni ora. Credo proceda perchè la natura ha voluto che noi viviamo secondo che ricerca el corso overo ordine di questa machina mundana: la quale non volendo resti come morta e senza senso, ci ha dato proprietà di non pensare alla morte, alla quale se pensassimo, sarebbe pieno el mondo di ignavia e di torpore* » (160); « *Tutte le città, tutti gli stati, tutti e regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta. Però uno cittadino che si truova al fine della sua patria, non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria: perchè alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui abattersi a nascere a quella età che aveva a essere tale infortunio* » (189).

Quest'ultimo ricordo veramente ne ripiglia uno di molti anni avanti, di accento forse meno solenne ma non meno intimo, anzi forse più doloroso: ma è una altra riprova della progressiva continuità e intensità di riflessione con la quale l'autore lavorò e rilavorò quest'opera. E mentre fino a ieri, per l'inestricabile confusione in cui ne giacevano i vari testi, era impossibile scorgere il filo di questo progresso, oggi, dopo sei anni di studio, in seguito al quale abbiamo potuto fare piena luce sui singoli tempi, rapporti e stesure di ogni massima, quel progresso è chiaramente visibile nell'edizione critica che dell'opera abbiamo curata presso l'editore Sansoni fra gli « *Autori classici e documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca* », dove ogni lettore troverà finalmente, con questi da noi oggi indicati, gli innumerevoli altri elementi necessari ad ogni più sicuro giudizio intorno al glorioso libretto, fin qui tanto discusso e mai appieno compreso.